



Un momento della regia di Stephen Langridge di «Otello» di Verdi in scena all'Opera di Roma, sul podio Riccardo Muti

to che come letterato» (e invece ci stava mettendo una sua sottile e profonda letteratura, in tutto ciò). Ma ciò che Iago non aveva neanche immaginato, di Desdemona, era la forza che avrebbe messo nel suo amore per Otello (la forza, appunto, che può avere la pecorella nell'amare un caprone nero).

D'altronde dove Iago vedeva il male non era capace di vederci altro: soprattutto perché era l'unica cosa che cercava. Così, cominciando a costruire l'impalcatura con cui avrebbe edificato la sua cattedrale, già sospettava della gentilezza che Cassio offriva a Desdemona e vi leggeva una buona misura di perversione. Discutendone con Roderigo, ciò che per questi era cortesia, per Iago era libidine: «l'indice e il prologo di una storia di lussuria e di pensieri sconci». Roderigo, piuttosto, considerava Desdemona «beata nella sua condizione», ma Iago a quel punto era stato abbastanza perentorio: «beata un fico secco! Il vino che beve è fatto d'uva, se fosse stata beata non avrebbe mai

All'opera Rossini e Verdi una poltrona per due «Otello»

Anno domini 1816, Otello debutta all'opera nei regi teatri napoletani, sul palcoscenico del San Carlo: è Gioachino Rossini a metterlo per primo in musica, pur su un libretto di Francesco Maria Berio di Salsi che si discosta notevolmente dalla tragedia del Bardo. Il compositore pesarese considererà sempre questa una delle sue migliori partiture, anche se nel 1887 un altro «Otello», stavolta di Giuseppe Verdi su libretto di Arrigo Boito molto più fedele al dettato di Shakespeare, caccerà quello di Rossini dai palcoscenici. Infatti, il sistema opera ben di rado sopportava nei cartelloni un titolo e un soggetto messo in musica da due diversi compositori. In tempi recenti «Otello» di Rossini è tornato sulle scene: ed è una fortuna poiché al pari di quello di Verdi è un capolavoro.

amato il Moro». È un po' come se Iago e Desdemona attingessero alla stessa fonte: ma Iago vi vedeva la distruzione, Desdemona la liberazione.

Quando ormai tutto era perduto e, senza saperne molto, Desdemona aveva percepito abbastanza chiaramente verso quale baratro malevolo la stava spingendo Otello. Ma presagendo il peggio aveva anche capito dove cercare l'unica possibile salvezza. Suo marito era già venuto da lei, avviluppato in quella sua specie di pazzia che gli annebbiava la vista, gli stregava l'immaginazione e gli distorceva le parole con cui esprimerla: «Questa bella carta, questo meraviglioso libro sono fatti perché sopra ci sia scritto "puttana". Ebbene, che cosa hai commesso? Commesso? Tu, pubblica prostituta! Farei delle mie guance una fornace che incenerisce ogni pudore appena dicessi le tue azioni. Che cosa hai commesso? Sgualdrina impudente!». E per quanto Desdemona sotto spinta di Emilia avesse poi chiesto consiglio a Iago e quello, da buon amico, s'era mostrato legato al suo bene ugualmente che a quello di Otello, lei continuava a sentire incombente su di sé un pesante velo di malinconia. Forse, magari, per quanto Iago ap-

«LEI MI AMÒ PER I PERICOLI CHE AVEVO CORSO, IO L'AMAI PERCHÉ NE AVEVA COMPASSIONE»

parisse come un caro amico, Desdemona in un suo profondo istinto, non riusciva a farsi tranquillizzare. «Merito quel nome, Iago?», «quale nome, signora?»: lì era intervenuta Emilia, Desdemona era così scossa e confusa, non lo meritava proprio, nella forma così come nella sostanza, di farsi chiamare sgualdrina da suo marito. Iago: «perché l'ha fatto?», e Desdemona, anima pura: «non lo so, sono sicura di non esserlo». Iago a quel punto erra riuscito ad arrivare al suo opposto: «...ma come gli è venuta questa idea balzana?». Ma per quanto lui così gentilmente alla fine le avesse detto di non piangere e che tutto sarebbe finito bene, lei aveva continuato a piangere e ad aspettarsi il peggio. Forse perché quello che le parole di Iago celavano così bene, come una poesia rivolta verso l'oscurità, al cuore di Desdemona lo avevano detto con grande chiarezza gli occhi di Otello.

E così preparandosi per andare in quel letto dove nessuno l'aveva ancora amata, neanche suo marito, ma dove di lì a poco proprio lui l'avrebbe soffocata, a Desdemona era venuta in mente la tristezza di una vecchia canzone che l'ancella di sua madre, innamorata di un uomo poi impazzito, cantò sul suo letto di morte. «Stasera quella canzone non mi abbandona: non riesco a non piegare la testa da una parte e a non cantarla: un verde salice sarà la mia ghirlanda, nessuno lo rimproveri conosco il suo disprezzo, ho chiamato il mio amore falso, ma lui che cosa ha detto? cantate il salice... il salice... il salice...». E poi s'era piegata alla malinconica volontà di quella canzone, e aveva confidato ad Emilia: «che Dio mi insegni a non trarre il male dal male: ma il male dal bene». ♦ (2 / continua)